

Le anime morte del Partito Democratico

Finalmente anche il Corriere s'è reso conto di ciò che è sotto gli occhi di tutti e che veniamo denunciando da tempo; e cioè che l'ondata di sdegno che sale prepotente dal paese reale contro il ceto politico, cioè contro la "casta", rischia di travolgere anche questa nostra seconda traballante repubblica. Di qui il sussulto moralistico di Paolo Mieli che ordina sull'argomento interviste a D'Alema e che piazza in prima pagina i fondi di Sergio Romano e di Mario Monti, i quali naturalmente tendono a confondere come avversione alla politica l'opposizione sempre più diffusa, crescente ed irrefrenabile nei confronti del governo Prodi incautamente appoggiato dal Corriere fin dalla campagna elettorale.

Certo, il costo della politica dopo l'avvento, dal 1995, delle sinistre al potere ha raggiunto proporzioni gigantesche e sempre più intollerabili da parte dei cittadini e dei contribuenti. Ma questo è solo uno degli aspetti deleteri del grande imbroglio che non cessa di allarmare l'intera società. Il vero problema sta nell'eclisse, ad ogni livello, della sovranità popolare e della partecipazione dei cittadini alla lotta politica. La sovranità popolare è infatti scomparsa non solo in occasione delle elezioni politiche dove al cittadino-elettore è stata negata la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, ma anche all'interno di quasi tutti i partiti nostrani dove al dovere dell'iscrizione al partito non sempre corrisponde il diritto di voto. Ciò che sta avvenendo all'interno del nuovo partito della sinistra, il Partito Democratico, è in tal senso estremamente istruttivo. Nella Margherita, cioè in uno dei due partiti che dovrebbero pervenire alla fusione, gli iscritti fasulli spesso superano i voti raccolti dallo stesso partito nelle varie consultazioni elettorali. Poiché il sindaco Chiamparino s'è giustamente lamentato di essere stato escluso dai 45 fondatori del PD, vorrei ricordargli che proprio nella sua Torino (e provincia) la Margherita, mentre ha raccolto solo il 12% dei voti, ha denunciato qualcosa come 30 mila iscritti. Se si calcola che nel 1992 la vecchia DC, raccogliendo il 25% dei suffragi, dichiarava solo 18 mila iscritti, non è paradossale sostenere che gli eredi torinesi dello stesso partito, mentre venivano dimezzando i consensi reali, hanno raddoppiato gli iscritti. E quando gli iscritti sono fasulli o sono morti o vengono ricavati dall'elenco telefonico, l'unica maniera per perpetuare l'imbroglio è di non farli mai votare, come è capitato nell'ultimo congresso della Margherita dove tutti i congressi provinciali per la scelta dei delegati si sono svolti a tavolino, attribuendo quote false di consenso ai vari leaders in competizione. Certo, è importante anche sapere da dove provengono i soldi per acquistare tante tessere fasulle come hanno cercato di dimostrare i vari Stella e Rizzo sul Corriere, ma ciò che veramente deve scandalizzare ogni

democratico è questa gigantesca sproporzione tra voti reali e tessere virtuali che può essere verificata dagli stessi giornalisti senza eccessiva fatica in ogni angolo del paese. Ecco perché se non si ha il coraggio di risalire al cuore del problema, cioè alla scomparsa della sovranità popolare, anche la ricerca sul costo della politica rischia solo di scatenare ondate qualunquistiche a vantaggio dei «soliti noti» che cavalcano l'antipolitica e che vogliono continuare a scapestrare senza controlli e senza responsabilità.

Ed invece è proprio questa la strada che intendono seguire coloro che stanno costruendo il PD se è vero che, come teme Giorgio Merlo sul *Riformista* (24 maggio), sta prevalendo la tesi elaborata dal politologo Vassallo: il quale, non potendo negare agli aderenti al nuovo partito il principio costituzionale del voto individuale (una testa, un voto), ritiene tuttavia che i votanti non possano essere abilitati a scegliere i delegati congressuali del nascente partito. Egli propone infatti che gli aderenti al partito non debbano esprimere nemmeno una preferenza ma solo scegliere tra liste bloccate, cioè pre-confezionate dalle nomenclature al vertice dei partiti che hanno deciso la fusione (*Corriere*, 11 aprile). E poiché queste ultime sono in larga misura espressione di iscritti inesistenti o deceduti, non è una metafora sostenere che nel PD i morti finiranno col trascinare nella tomba anche i vivi.

Il fatto è che questi nostri politologi di sinistra continuano a ritenere che i cittadini-elettori sono *unter-menschen*, cioè sotto-uomini, oppure bambini che vanno condotti perennemente per mano. All'indomani del voto siciliano, Alberto Statera ha scritto un articolo su *Repubblica* (15 maggio) che andrebbe incorniciato e diffuso in ogni luogo per dimostrare come certa sotto-cultura di sinistra disprezzi i ceti popolari italiani e sia rimasta ferma agli anni Cinquanta, quando il sottoproletariato di Napoli o di Palermo vendeva il proprio voto per un piatto di pasta o un paio di scarpe. Ecco perché i vari Chiamparino e Cacciari si illudono se pensano di avere un qualche ruolo nel PD oppure se presumono che quest'ultimo possa essere in grado di governare una società che in oltre mezzo secolo di storia ha subito profonde e radicali trasformazioni.

Brescia, 28 maggio 2007

Sandro Fontana